

*Davide Rossetti*

## Abbecedario

*A Dalila*

*per la sua pazienza*

Sdraiato sull'erba, lassù a Villa Puglioli, Davide aspettava che venisse la sera, con le sue ombre morbide e le luci nascoste. Se ne stava là, ascetico come non mai, gli occhi chiusi e le mani incrociate dietro la testa. L'aria era fresca e sapeva di buono, era carica di profumi che lo riportavano indietro nel tempo, quasi in un' altra epoca, lontano da quel giorno qualunque di un anonimo febbraio perso in un anno come tanti. Molto più in basso, lo sapeva, s'affannava la città, bradipo intontito, avvelenato dalle luci metalliche che colavano, dense come miele, dalle vetrine. Gialli, verdi, rossi e blu che scendevano lenti, inondando i marciapiedi, riflettendosi sulle facce della gente, colorando i palazzi d'aurore innaturali. Migliaia e migliaia e ancora migliaia di persone si muovevano con passo convulso per le strade, sotto ai portici, costrette alla frenesia, tutte uguali tra di loro. Si muovevano, appunto, incontrandosi e scontrandosi, creando e distruggendo. Distruggendosi.

A lui, drugo quanto basta, non glien'era mai fregato così poco.

Il cellulare l'aveva spento prima di gettarsi su per la salita di Casaglia, accartocciato sul suo

motorino, la kefiyah tirata su fino al naso, gli occhi lucidi per il vento. Si era lasciato la via Saragozza alle spalle più lento di quanto avesse voluto, il rumore delle macchine ad inseguirlo, rabbiosamente consapevole d'essere ormai solo un eco indistinto. Una curva a destra, l'altra a sinistra. Una strada che conosceva molto bene, anche se erano anni che non la faceva più. La velocità era quella che era, il mezzo era quello che era, ma il trucco stava solo nel non fermarsi, lo sapevano tutti. E allora eccolo andar su, verso posti già visti, quasi sollevato dal sellino in un incontrollato slancio aerodinamico. La sensazione di immergersi fino alla vita in una vasca piena di ricordi. Non ci stava poi così bene tra la gente, non di giorno almeno. Meglio rifugiarsi in cima al mondo. Sdraiato a pancia in alto, restava con gli occhi chiusi, in cerca forse di un letargo illuminato, di un punto di vista altro sulla realtà delle cose,

sul contingente. Stonato e fuori fuoco, gli pareva che il mondo avesse cominciato a mandare preoccupanti segni di squilibrio. Tante fastidiosissime lucette d'emergenza stavano lampeggiando, ignorate dai più e non viste dagli altri.

Potevano essere le cinque. Non aveva alcuna importanza. I minuti sembravano scorrere lenti, avvolti in un silenzio stranito. C'era solo lui, lassù, nessun altro. Avrebbe anche potuto essere l'ultimo uomo sulla Terra, per quello che sapeva.

Non aveva impegni, poteva prendersi tutto il tempo che voleva, restarsene lì alla caccia di un non so che che sentiva mancargli. Liberi dalla planimetrica vessazione dei palazzi, i suoi pensieri potevano spaziare, muoversi in armonia col tutto e col nulla. Erano pensieri di un diciannovenne, animati ancora, forse, da emozioni sconosciute, da desideri irrisolti. Nessuno avrebbe potuto dirlo, perché Davide non era uno che parlava chiaro, non gli andava di mettersi in gioco, erano ancora troppe le cose che non capiva, che non sapeva.

S'era alzato un leggero venticello mentre era lì, non abbastanza per fargli chiudere il giubbotto, ma sufficiente ad allontanare un po' i suoi pensieri, le sue filosofiche riflessioni, ora del tutto fuori portata. Abbandonato, non se ne fece un cruccio, sarebbero tornati.

Arroccato come un vecchio stilita, Davide si lasciava cullare dagli odori, soporiferi, di quel posto. Il profumo dell'erba, degli alberi, di un po' d'ossigeno. Tutti profumi che gli sembravano familiari. Talmente remoti da assumere lineamenti ancestrali, i ricordi cominciarono piano piano a cadergli addosso, colpendolo in pieno petto, pesanti come piume. Era alto forse un metro e un fumetto quando, di mattina, andava in via San Vitale ad aspettare che passasse l'arancione pulmino della scuola. Che poi era un autobus, uguale a tutti gli altri... enorme, quindi, visto con gli occhi di un bambino delle elementari.

Una volta a bordo, aveva giusto il tempo di attaccare qualche figurina sull'album Panini di turno e poi il pulmino assaliva, recalcitrante, la salita di Casaglia. Un paio di tornanti, un po' di gloria per l'impavido autista e poi ci si fermava davanti alla scuola. Le elementari Mario Longhena, appartate e verdeggianti.

Molti i ricordi dei cinque anni (ivi)passati, dai giochi in cortile alle lezioni in aula, dalle foto di classe alle recite. Tempi d'oro, quelli, quando andare a scuola era ancora un divertimento e ogni giorno si imparava qualcosa di nuovo, qualcosa di fondamentale(che sarebbe andato poi a far parte del proprio bagaglio personale, contribuendo ad una crescita continua). Erano anni in cui non ci si metteva troppi problemi, alla mattina veniva la mamma a svegliarti, la colazione già pronta e la cartella fatta la sera prima. E Longhena era un piccolo paradiso. Dopo una lezione di geografia o un dettato andavi in cortile per la ricreazione, a correre e urlare, a fare liberamente lo scemo, in santa pace.

Davide ricordava ancora i giochi che faceva e con chi li faceva, le piste per le automobiline fatte con gli aghi caduti dagli alberi, i posti migliori per il nascondino, le partite a pallone. Ricordava i suoi amici, alcuni rimasti tali anche dopo la fine delle elementari, altri dispersi tra i meandri delle scuole medie bolognesi. Un paio li frequentava ancora, forse.

Era bello stare a Casaglia, era tutto per loro. Era bello andare con la classe su a Villa Puglioli, andare di nascosto a prendere le ciliegie del contadino... mai incontrato, quel contadino, o almeno non gli sembrava. E poi c'era il rusticano lì nel cortile e le maestre non volevano che ci si arrampicasse, non volevano che si mangiassero i suoi verdi e aspri frutti, ma lui e i suoi amici lo facevano lo stesso, sistematicamente.

Tutto era motivo d'interesse, in quegli anni, in quei luoghi, ogni cosa diventava subito la cosa più importante del mondo, almeno fino a quando non si scopriva che il cielo stava in alto e la terra in basso.

Longhena era tantissime cose e altrettanti erano i ricordi che gli aveva lasciato dentro, ma tra questi un posto d'onore era occupato da lei. Sì, una lei. Una lei dai capelli rossi, la cui figura, per Davide, sarebbe sempre rimasta legata a quei posti, agli anni spensierati delle elementari. Probabilmente era il ricordo più bello di quel periodo che conservasse. Giulia, se lo ricordava ancora quel nome, nome di chimera.

Arrivato con la dovuta noncuranza alla bell'età di diciannove anni, Davide era giunto alla conclusione, immediata per chiunque altro, che lui le ragazze non le capiva proprio. Ma ai tempi, quando di anni non ne aveva ancora dieci, la questione non era

mai stata all'ordine del giorno. Allora era tutto molto più semplice, era tutto complicatissimo. Giulia gli sembrava bellissima, forse la cosa più bella che avesse mai visto, e Casaglia era il giusto sfondo, quasi dovuto. Poteva stare con lei soltanto lì, ed era capitato anche che finissero vicini di banco. Lo sapevano tutti che il Davide bambino era "innamorato" della Giulia bambina e questo aveva provocato grande ilarità, prese in giro, strane situazioni e, infine, indifferenza. Negli altri. Perché per lui era una cosa seria, mica come il dibattito sull'esistenza o meno di Babbo Natale. Lo sapevano tutti che il ciccione vestito di rosso arrivava puntuale ogni anno, con le sue renne, la slitta volante e un sacco pieno di regali. Riguardo a Giulia, nessuno avrebbe potuto capirlo, ne era più che certo, era una questione solo tra lui e lei, anche se lei non l'aveva mai vista sotto quest'ottica.

Davide ignorava i trucchi del mestiere, ignorava l'arte d'amare, ignorava i segreti del bacio e molte altre cose, la sua età stava tutta nelle dita di due mani.

Nonostante gli ostacoli del caso, la loro era stata un'esemplare storia d'amore, nel senso che lui aveva fatto tutto quello che ci si potesse aspettare da un bacarospo delle elementari. Le aveva tirato le trecce, le aveva fatto un sacco di scherzi, l'aveva trattata male, l'aveva fatta piangere, s'era messo a ridere le volte che lei era caduta, le aveva fatto male più o meno deliberatamente e alla fine le aveva anche scritto delle letterine. Tutto, non aveva saltato una fase che fosse una. Impeccabile e puntuale. A volte si domandava ancora per quale arcano motivo non fosse riuscito ad arrivare al suo scopo. Altre volte si domandava anche quale potesse mai essere stato lo scopo di quell'elementare copia di sé. Quanti misteri. Cose che potevano succedere solo a Casaglia e solo in quegli anni.

Se ci pensava un attimo, sdraiato sull'erba con le ombre della sera a dipingergli la faccia, riusciva anche a ricordarsi ancora il suo viso, magari un pochino idealizzato. Da qualche parte, a casa, doveva avere le foto di classe, lo sapeva, ma sapeva anche che non le avrebbe guardate, non aveva voglia d'incatenare la fantasia ad un surrogato della realtà. Giulia era Giulia. A Casaglia. Ogni tanto ci pensava ancora a lei e gli scappava fuori un sorriso obliquo, un po' alla Harrison Ford, però con meno soldi. Che stupido, proprio un bambino delle elementari! Giulia era stata per lui la persona

più bella al mondo, per un po' di tempo almeno. Era arrivata a sfiorare il ruolo di ossessione, ma poi, come tutto, aveva cominciato a scendere nella Classifica Degli Interessi di Davide. Ce n'erano anche altre di bimbe carine in giro. E alla fine lui poteva essere considerato un buon partito. Precocemente drugo e un po' mandrillo, cominciava a capire come funzionavano le cose: la rossa restava sempre la rossa, ma c'erano anche le altre. Ah, Longhena, quale serbatoio di beltà!

Cosa poteva volere di meglio? Era cresciuto in un posto stupendo, con un po' di verde, dove c'erano un sacco di bambini e bambine più o meno della sua età, dove aveva avuto due brave maestre e dove aveva imparato che l'Italia confina a nord-ovest con la Francia, a nord con Svizzera e Austria e a nord-est con la Slovenia. E a breve avrebbe fatto il suo trionfale ingresso nella sua vita quotidiana la famiglia Simpson. Una vera pacchia, insomma.

Tornare a casa, a pomeriggio inoltrato, era sempre un mezzo dispiacere, salutare la maggior parte degli amici, risalire sul pulmino, fare tutta la strada al contrario, buttarsi di nuovo per le vie della metropoli, in mezzo al traffico. Era sempre più silenzioso durante il viaggio di ritorno, forse stanco, stremato dal troppo studio. Però anche sul pulmino si continuava a giocare, a scherzare, a conoscere gli altri bambini, anche quelli delle altre classi. Erano belle esperienze anche queste, a conti fatti. Passi importanti nella crescita di un marmocchietto.

Come quella volta che si era messo a parlare con una bimba con un nome che, lì per lì, gli era sembrato un po' strano, ma bello. Una bimba di un' altra sezione, la A. Avevano fatto un cruciverba insieme, uno di quelli del giornalino di una qualche classe della scuola. Lei era carina e quindi era entrata a pieni voti nella sua volubile classifica degli interessi (tutti legati a Longhena, in un modo o nell' altro). Era stata anche gentile, proprio una bambina a modo, il giorno dopo forse l'avrebbe salutata, si disse. E poi chissà.

Incostante quanto la sua età gli permetteva d'essere, il giorno dopo, invece, non la vide nemmeno quella bambina, troppo impegnato a fare a gara con gli amici a chi lanciava più lontano un sasso.

Una folata di vento più fredda delle altre lo distolse dai suoi pensieri, lo risvegliò da quella specie di sonno rimembrante in cui era caduto. Ormai s'era fatto buio, ma non era ancora tardissimo. Si mosse con calma, alzandosi prima a sedere e poi in piedi.

Era lassù già da un po', forse era lassù da sempre.

Villa Puglioli aveva fatto parte della sua vita e un po' di lui, una piccola parte, era rimasto lì a correre nel cortile di Longhena e poi su, fino in vetta al colle di Casaglia.

Ci stava bene lì, una sensazione di reciproca appartenenza lo legava a quei posti.

Guardandosi intorno per riempirsi gli occhi e respirando e pieni polmoni l'aria di Casaglia, arrivò fino al motorino, lasciato un po' più in basso. Tolle una o due foglie che erano cadute sul sellino, ci si sedette di traverso, senza mettere in moto. Che pace che c'era. Chissà perché aveva aspettato tanto per tornarci? A pensare bene, una volta c'era andato, su per via di Casaglia, ma si era fermato molto prima di Longhena, inadeguato sui pedali di una bicicletta che avrebbe dovuto usare più spesso. Un ultimo respirone, si mise il casco e poi partì. Giù verso Bologna a motore spento, le curve affrontate con stanchezza. In testa la stessa sensazione di quando tornava a casa da scuola. Certe cose non erano cambiate poi più di tanto in quegli anni. Casaglia era Casaglia, lo sarebbe sempre stata.

Arrivato alla curva con la Saragozza A ve si fermò. Tirato fuori il cellulare dalla tasca del cappotto lo riaccese. Arrivarono subito un paio di messaggi che avrebbe letto più tardi. Ora doveva andare ad un appuntamento.

La bimba del cruciverba, quella con il nome strano ma bello, cresciuta, lo stava aspettando e forse il nostro era anche già un po' in ritardo. Si erano felicemente incontrati otto anni dopo Casaglia, quei due matti, affacciandosi l'una nella vita dell'altro e viceversa.

Tirata la kefiyah su fino al naso e acceso al motorino, Davide si ributtò nel traffico della sua Bologna, zigzagando veloce tra le macchine, piccoli mondi protetti da trasparenti intimità di

plastica. Anche lui aveva il suo mondo personale, sparso un po' qua e un po' là, un po' a casa sua, un po' con quella ragazza e un po' su per Casaglia.